

Paternostro Luigi

Francesco Minervini

Poeta

Canto quinto

CANTO QUINTO



ED ecco il primo dei portentosi appare
Quasi culmin di monte entro le nubi.
E la cupola immensa, aereo tempio
Sovrapposto al maggior che mai s' aderga
Della pietà sull' opre — Oh salve, ei disse,
O di prische memorie eterna altrice,
Roma città dei tempi! Io ti calpesto
Terra d' incliti eroi che tante hai scorte
Glorie e ruine avvicinarsi, e il trono
Dei Cesari distrutto a più sublime
Poter cedere il campo. Ancor sovrana
Non colla spada ma col santo segno
Domini l' universo, e nulla possa
Franger potrà l' imperial tuo scettro —
Oh qual da eccelsi ruderi prorompe
Maestà di concetti! E a chi non parla
Quella spenta grandezza ove locato
Suo nido ha il tempo? il correttor supremo
D' ogni parto dell' uom, che grand' ala
Per le trascorse età scotendo in giro

Sugli accolti trofei posa superbo ,
 Quasi volesse alla mortal fralezza
 Far dilegeo crudel ! Medita Osvaldo
 Sovra gli archi spezzati e le colonne ,
 Che ad ogni passo incontra, e mezzo ascose
 Dall' edera e dai rovi ancor fan fede
 Del latino splendor. Qua son crollanti
 Volte ed antri deserti ove già furo
 Terme e palagi a giocondar la vita
 Del patrizio costrutti; e là del foro
 Giaccion gl' infranti stalli ove d' un baldo
 Popolo s' agitar gli alti consigli,
 E di Tullio s' udio tuonar sul labbro
 La faconda parola — Or ecco il colle
 Sacro ai trionfi, u' festeggiava i prodi
 Roma fastosa, quando ancor fumanti
 Di bellico sudor traeansi dietro
 Sovra il fulgido cocchio i re captivi
 E le spoglie dei vinti. E ben rivive
 Di quel campo l' onor, chè in men lontana
 Stagion vide cerciar tre sommi vati
 Della delfica fronda, e al quarto ahi troppo
 Dall' ingiusta fortuna affaticato
 La spenta salma inghirlandarsi. Oh eccelsa
 Gloria che ogni altra eclissa, e che tu sola,
 Terra immortal, di posseder sei degna !
 E il colosseo ? Qual di cruenti spassi
 Portentoso ritrovo ! Oh immane circo ,
 Da' cui rottami sorse in parte il lustro
 Dell' odierna Roma ! Eppur chi vede
 Quel di spesse pareti ordine immenso
 Potria pensar che mai fur tocche. Oh l' aura
 Par che spiri a quei massi un pio lamento,
 Che per le logge solitario eccheggia !
 È l' agonia del gladiator che cadde
 Sacro alla palma di più forte atleta,

E soffoca il suo grido il plauso orrendo
 Dell' accolta nei palchi orda infinita
 Che a spettacol di sangue i sensi indura.
 Barbara pompa ! che i romulei fasti
 D' una lurida pagina bruttando,
 Or di ferocia avria conteso il vanto
 Al Patagon selvaggio — Osvaldo passa
 Tristo e pensoso, e sulla mole adriana
 Drizza estatico il guardo. Opra fu quella
 Che osò ritrar de' Tolomei le tombe.
 Poscia mutata in formidabil rocca
 Securo accolse da nemico assalto
 Il Vicario di Cristo — Ecco un delubro
 Che al gran cerchio dei Numi era dicato.
 Sferico albergo di pagane fole,
 È il sol che seppe al lavorio del tempo
 Resistere inconcusso; ed or più vaghe
 Forme assumendo e più sublimi accoglie
 di nostra Donna il simulacro augusto.
 Ma questo delle antiche arti modello
 È un informe pigmeo messo a riscontro
 Dell' immensa basilica di Piero.
 Oh tempio colossal degno di Dio,
 Cui d'un sol guardo misurar non puote
 L'uman concetto ! Un'armonia solenne,
 Un' idea di potenza al primo ingresso
 Scuote l' alma più schiva, e la sprigiona
 Dal suo recinto a spaziar sublime
 Nei campi del magnifico e del bello.
 Quivi è di volte infinità stupenda
 D' archi e di colonnati, in cui fa sfoggio
 La venustà dei marmi e dei dipinti,
 L' oro dei candelabri e degli altari,
 Il fasto delle tombe e dei sacelli.
 Quando vi giunse il pellegrin, fulgea
 Del magno Pescator l' augusto rito ;

E di sovrana dignità suffuso
Coi Porporati il Santo Padre ergea
Cantici di preghiera e d' esultanza.
Vinto da arcana emenzion quel pio
Sulla tomba del Martire si prostra ,
E dei prodigi alla virtù ridesto ,
Che la santa reliquia attorno espande :
— Salve, esclama, o di Roma unico orgoglio,
Arca di meraviglie in cui riposa
Della Sposa di Cristo il primo atleta !
Sulla tua pietra i voti miei rafferma ;
Qui mi stringo al Signor, qui della fede
Torno ai puri lavacri, e il pianto invoco
Che solcò generoso al gran Pentito
La scarna guancia — E pianse a lungo Osvaldo.

Poi trasse a visitar l' aule immortali ,
Ove il Sanzio spiegò del suo pennello
L' archetipa possanza. E qui del sommo
Clavigero terreno al bacio ammesso ,
A quel mite Pastor, ch' era il comasco
Spirto gentil degli Odescalchi onore, (1)
Narrò suoi casi e il pio proposto. Oh quale
D' eccelsa maestà sereno incanto
Ridea nel viso al Navichier canuto
Deputato da Cristo al gran governo !
In Lui gloria, pietà, senno e costanza ,
Poter di verità, luce d' amore
Eran così mirabilmente accolti ,
Che il pellegrin prosteso al suol sentia
Battere il cor di salutar tremore.
Stese le braccia il Santo e sollevollo ,
E sì dolce parlò che in sen gl' infuse

(1) innocenzo XI.

Celeste raggio di fidanza, ond' egli
Partì racconsolato e benedetto.

E tosto corse ad ingrossar la schiera
Dei silenti eremiti, un rozzo saio
Cingendo ai fianchi, scalzo il piè, col capo
Chiuso in umil cappuccio. E il nome assunto
Che il benefico veglio a lui legava,
Stette più tempo ai dolci uffici intento
Di provvida pietà; finchè sospinto
Da irresistibil fato, i colli eterni
Abbandonò della città quirina,
Seco portando inestimabil dono
Di venerandi avanzi all'arche tosti
Dei Campion della Fede — Inver le prode
D'una campagna che nomar felice
Drizzò le piante, e la regal Sirena
Profumata d'aranci e di pometi
Vide tuffar voluttuosa il lembo
Di sua veste nell'acque. A lei l' Eterno
Tanta copia largì de' suoi tesori,
Che altra non v' ha classica terra ornata
Di più vaghe lusinghe. Un ampio cerchio
Di dilettose collinette al crine
Quasi le impon verde-smaltato serto,
Il mar le bacia snspirando il piede,
E terribil le fa guardia il Vesevo
Di sublimi spettacoli fecondo.
Qui del gran Vico pullulò l'idea
Avvivatrice del saper, qui aderse
Pontano ai sommi ver tempio immortale,
Di cui sorvive inalterato il culto;
E qui di Paesiello e Pergolesi
La flebil consonanza errar s'udio.

Dalle longinque region l'estrano
Al miro incanto di quel clima accorre,
Ove quasi del primo Eden si beve

L'aura pregna di vita e di fragranze,
E conformi in beltà, varie in colori,
Spiegan la terra e il ciel magiche tinte,
Bello il tramonto di una sera estiva
Sui romantici siti ove già tempo
Ridean le muse all'arcade gentile
Che ritentò del Mantovan le avene.
Mentre l'ultimo sol tinge di biondo
Il ceruleo dell'acque, e di soave
Malinconia sul giogo alpin si abbellà,
Tra quei boschetti il venticel raccoglie
Le stanche ale di balsami imbevute,
E versa l'usignol note di pianto,
Cui l'infelice la mestizia accorda
De' suoi sospiri. A poco a poco infosca
Il zaffiro de' cieli, e superato
Il baglior dei crepuscoli morenti,
Scende la notte, e nel suo peplo avvolge
Il mar, l'aere, i campi e la riviera.

Venia sovente a meditar l'ispano,
Su quei poggi beati, e oh! come all'egro
Spirto d'estasi sante e di conforti
Era fecondo il nericante aspetto
Della terra silente, e la stellata
Volta, e di Cinzia vereconda il raggio
Mitemente diffuso entro i verzieri
E le candide ville! Ove natura
In sue vergini forme si rivela,
E nullo umano tempestar conturba
I suoi cheti recessi, ivi era vago
Di sostar pensieroso. E poichè l'alba
Reddia col rombo cittadin, soletto
Per le case di Cristo ei s'aggirava,
Ove nulla è volgar, ma tutto estolle
A sovrani concetti. E là nel duomo
L'urna baciò del Presule gagliardo,

Che a suggello del ver cadde svenuto
Di Puteoli sul piano. E il gran portento
Di quel sangue mirò, che pria concreto
Al cospetto del teschio venerando
Si rimescola tutto, e par che scoppi
D'ardente carità fuor dell'ampolla,
Impietosito all'incessante prego
D'una turba devota — Oh luculento
Testimonio di fede, a cui non regge
Degl' increduli il ghigno e la burbanza !
Di quei vili che forti osan chiamarsi,
Perchè di verità scossero il giogo,
E non hanno altro Dio che il mal talento
La licenza e l'orgoglio ! Intese il frate
Raddoppiar la sua fede a quel prodigio,
Che di forza divina il cor riusalda.
Poi visitò le circostanze amene
Della vaga città, splendido asilo
Di gioia e di dovizie, in cui parlanti
Son le memorie di un'età caduta.
Vide Pompei coi dissepoliti ostelli
Che risorgon dell'arte al prisco onore ;
Vide il campo di Elegra e i suoi lavacri,
E di Maron la tomba, e il curvo seno
Ove il Tasso spirò l'aure felici
Di gentilezza e poesia. Solenne
Rapimento dell'anima eran quei clivi
Ventilati dai zefiri d'amore,
Esca a grandi pensier. Qui forse
Avria chiuso i dì. Ma irrequieta
Desianza di claustru e d'astinenze
Fuor dei tumulti a ricercar lo sprona
Men fastosa dimora. Anco una volta
Saluta il popoloso ampio cratere
De' suoi mille comignoli superbo ;
Quindi lungo il Tirren s' inoltra e scende

Per lo scabro Appennin nel bruzio suolo.

Qui sulla vetta a meditar s'arresta
Del mio colle natal, dove tranquillo
Il popolo belante errar vedea,
E tutto intorno era ripieno il loco
D'armonia di zampogne e d'ondolanti
Mandriali campane. A lui fu detto
Come non lunge era un sacel votato
Alla gran Madre che nei dì più ardenti
Fe' l' Esquilino biancheggiar di neve;
Infinito prodigio onde fu sempre
Venerevole il culto. A quella parte
Quasi da impulso più che uman sospinto
Drizzò il cammino. Era un umil tempietto
Sul vertice del clivo, a cui d'intorno
Stende l'ombra gentil d'olmi vetusti
E di querce un boschetto. A tergo il monte
Irto e scosceso, la città da un lato,
Dall'altro, all'occhio estatico si para
Maestoso teatro, ampio orizzonte,
Che al viator, ch'ivi novelle imprime
Orme, nell'alma un sentimento desta
Che il tragge a sospirar. Grata vicenda
Di sorridenti poggi e di convalli
Sparsi di caseggiati e di giardini,
Ove la vigna i grappoli matura,
E s'imbruna il castagno, e dei ruscelli
Mormora l'onda, si devolve e spuma!

Si piacque il pellegrin dell'ermo loco
Propizio al vol d'ascetici pensieri,
E qui gli parve che accennar volesse
La santa vision che nell'orrendo
Carcere scese a consolarlo. Ei dunque
Stabil sede vi elesse, e alla celeste
Soccorritrice si votò. Coll'oro
Moltiplicato dei fedeli aderse

Sulle vetuste mura altro più degno
Santuario che al loco appien si addice
Che d'incorrotta maestà tuttora
Bello rifulge, ed alti sensi ispira.

Oh! di gentil lavoro almo delubro,
Caro dei Mormannensi alla pietade,
Che, sia che sorga, sia che cada il die,
Su per l'erta preganti a Lei ne vanno,
Onde invocar messi ai terreni, all'egro
Aure di sanità, tregua agli affanni!

Dimentico del mondo in quel ritiro
Trasse suoi giorni penitenti e mesti,
Accattando per Dio col sacco indosso
Tanto da sostentar l'austera vita
Dei devoti la schiera a lui sovente
Come a fidato consiglier correa,
E chi un'agna portava, e chi un torello,
In sacra offerta alla celeste Donna.
Quel mite pellegrin tutti accogliea
Con quel sorriso che gli afflitti incora,
Favellando di speme alte parole,
Che meno atroci far parean le cure
Dell'egra vita. Ei spesso entrar fu visto
Dell'indigenza il casolar deserto,
E di cibo apportarvi almo ristoro
E di tepidi panni. Era da tutti
Benedetto siccome angiol benigno
Sospinto al ben da carità possente,
Come il padre comun, che a bello esempio
Di virtù generose alla crescente
Figliuolanza del tempo era dimostro.
Grave d'anni e di merti alfin ritolto
Della terra ai dolor, tomba modesta
Ebbe nel santo loco, e l'alma invitta
Aprì le penne alla siderea calma
Nella gran reggia che di Dio sfavilla.

O casto anacoreta, o d' alte imprese
Operator gagliardo, i tuoi recessi ,
Ov' ansio d' impetrar pace e perdono
T' elevasti all' Eterno, i tronchi, i massi ,
L' aura, le croci son ricolmi ancora
Di tue preci e lamenti, ancor l' olezzo
Mandan di tua virtude; e quel severo
Meditante contegno, onde s' infosca
Sulla tela ritratto il tuo semblante ,
Parla di lunghi guai, e di penitenze ,
Di carità, d' amor solenni accenti.

Possa il tuo esempio ai generosi in core
Rinfocolar l' affetto all' opre sante !
Sicchè non perda del suo lustro antico
Questo sacro a Maria gentil soggiorno ,
Che della patria tutelar baluardo
Eminente locasti, e da tue care
Membranze ha di pietà vanto sublime.

Or di sue volte i rinascenti fregi
Fan fede al passegger che non è spenta
Nei nostri petti la devota brama
D' offrir laudi a Maria. Ma le tue case
Vacue d' abitator più non percote
Voce arcana di pianto e di preghiera !
Mute e deserte, or sol piante selvagge
Cingonle intorno d' ederoso ammanto ,
E per gli atrî patenti il vento stride ,
L' upupa s' accovaccia, e il pipistrello
Fabbrica il nido i vanni atri battendo.

Ah ! perchè dei pietosi alcun non sente
Del queto asil vaghezza, e quei non cerca
Di sue colpe l' oblio ? Quivi è la pace ,
La mistica dolcezza, onde si smorza
D' ogni affetto volgar l' impura fiamma ,
E l' uom ritorna a Dio rigentilito
Da celeste fidanza. Oh come ogni anno

Di soavi pensier torna fecondo
Il dì che fulge dell' eccelsa Donna
La festa memoranda ! Al lieto suono
Della pia campanetta al sagro albergo
S' avvian le turbe in lungo ordin devoto ,
E la diva gentil tutti riceve
Sotto il vergineo manto, e par che dica :
— Meco voi tutti addurre in ciel vorrei —
E quanto più volge al tramonto il die ,
Più s' accalca la gente, e per le case
Sorge una gara di festosi lumi ,
Che ad onorar l' augusta Madre accesi
Sembran tra il verde dei frapposti rami
Fiammanti stelle in gran feston trapunte.

Oh d' almi riti, oh di pietose pompe
Inenarrato incanto ! Ed io talvolta,
Per man traendo i miei pargoli amati,
Mi radduco solingo alla Torretta,
Chè tal si noma il fortunato colle
Ispirator di carmi ; e quivi al rezzo
Delle pallide querce ove susurra
L' aura gemente e m' accarezza il viso ;
Qui del creato al seducente aspetto
Irraggiato dai tremuli fulgori
Del sol che langue, io per brev' ora oblio
Del secolo crudel la scelleranza,
E m' abbandono ad estasi infinite
Onde l' alma s' inciela — Indi la Chiesa
Entro nell' ombre vespertine, e al fioco
Della lampa chiaror che si rifrange
Sulle lisce pareti e sovra i fregi
Delle bianche colonne, appiè dell' ora
Reverente mi prostro, e la Reina
Degli afflitti saluto, a cui sul volto
Pose esimio scultor celeste impronta
Di sovrano dolor pel Figlio anciso

In sue braccia raccolto. E a Lei confido
L'ambascia del mio cor, pietà chiedendo
Per me, pei generosi a cui la vita
Deggio, e il senno viril, pei dolci figli,
Unica gioia che spargesse un riso
Su' miei giorni dolenti. E mentre ai bimbi
Ingegno a balbettar l'alto saluto,
Che fe' tremar la Vergine pudica
E insolita virtù parmi che allora
Di speranze foriera e di conforti
Una voce sorgesse in quel recinto
A benedir dell'innocenza il voto.

Oh! d'arcana mestizia ora solenne,
Che sforza a pianger di dolcezza e amore,
Ed al pio sovvenir l'anima inchina
Di quei cari che scesi entro l'avello
Ineffabil di se lasciar desio!
Prego per essi che di morte il sonno
Sia di pace immortal veglia infinita;
Prego, ed allor più dolcemente tristo
Torno dal Santuario alle mie stanze.

Torno alle stanze, ma il mio pensiero
Tra i tuoi recessi presto rivien,

O bel Sacrario del mio quartiere,
Che tanti affetti mi desti in sen.

Sin dall'infanzia te salutai
Faro propizio del mio cammin;

E in te l'eccelsa Donna adorai,
Che dei gementi molce il destin.

In te deposi l'ansia segreta,
Che vien compagna del mio dolor;

Tu in me di pace, di speme lieta
Dolce spirasti profumo ognor.

L'annose piante de' tuoi viali,
I fiori e l'erbe presi ad amar;

Su cui posando, d'aure vitali
Spesso m'intesi refrigerar.

Quante hai vedute turbe silenti
Mover commosse dell'are appiè !

Quante hai raccolte preci ferventi
Di giovin alme nate alla fè !

Or più non sono ! L'età caduta
Restò sommersa da un'altra età.

Ma tu sorvivi , nè mai si muta
De' tuoi begli archi la venustà.

Mai si dilegua da te l'incanto ,
Che i mesti alletta sul tuo sentier.

L'antico lustro, che in ogni canto
Rivela i fasti del pio stranier.

Ne' tuoi silenzi regna un mistero ,
Susurra un'aura celestial ,

Che l'uom caduco sublima al vero
Fuor dell'abbietta cerchia mortal.

Dai casti gaudî di tua dimora
Trarrò conforto finchè vivrò.

A te raggiunto dall'ultim'ora
L'estremo vale consacrerò.

Queste io volli cantar note dogliose
A memorar quel pio che di sant'orme
Segnò le patrie zolle, e fece il culto
Grandeggiar di Maria. Non plauso inane
M'impromisi dall'opra, e mai mi scossi
Al sarcasmo del vulgo empio, che irride,
Muto alla luce che dal Ciel balena,
Dell'alma fede l'incorrotto afflato.
Ma col verso pensai molcer soltanto
L'aspra cura degli anni, e farmi accetto
A parco stuolo di provati amici
Del ver fidi custodi. Ancor che incolto,
È qual l'affetto mel venia dettando

Per le prode natie dove fanciullo
Il core apersi a poesia gentile,
E dell' infula sacra ebbi desio
Che ai cultori dell'arti il crin circonda.
Vano fantasma ! Ai disinganni in preda
Lottai più tempo e si stancò l'ingegno,
Finchè dai sogni dell'età riscosso,
Alla prima Cagion drizzai le penne,
Siccome a rugiadosa iride amica
Che l'atra benda del dolor disnebbia.





*...Grata vicenda
di sorridenti poggi e di convalli
sparsi di caseggiati e di giardini
ove la vigna i grappoli matura,
e s'imbruna il castagno, e dei ruscelli
mormora l'onda, si devolve e spuma!...*

(Vedi pagina 67. Certamente la più bella poesia dedicata a Mormanno)

Fine